

Reçu le 30/07/2022

Accepté le: 20/12/2022

Publié le: 31/12/2022

La comunità tunisina di Mazara del Vallo: dal pendolarismo transfrontaliero alla comunità stabile di naturalizzati e nuovi arrivati

Venezia Emanuele,

Assistant contractuel, Institut Supérieur des Langues de Gabès, Université de Gabès

ABSTRACT:

The article analyses the roots of Tunisian community in Mazara del Vallo (Sicily), "the most Tunisian town in Italy", and its development through the decades and through migrants generations. Since 1968 Tunisian fishermen from Mahdia and Chebba came to Mazara to work there as mainly fishermen and farmers, today Tunisian community in Mazara represents 6% of the total population. The article focuses on the economic and social conditions of both the starting and arriving places of migration, the changes in the legal migration cadre between the two countries, and its impact on migration migrant's project, to expose our conclusions coming from interviews realised with Tunisian Mazara community member from the first, the second and the third generations, about some qualitative changes inside this migrant community concerning identity perception about the country of origin and religion, about the spoken language and so on.

Keywords: migration; Tunisia; Sicily; migrant's identity.

Introduzione

Fedeli all'impostazione analitica dei fenomeni migratori di studiosi quali Abdelmalak Sayad, anche noi crediamo che sia innanzitutto necessario concentrarci sul contesto economico in Tunisia ed in Sicilia nel periodo in cui il movimento migratorio in oggetto ebbe luogo, ed in particolare a Mazara del Vallo (polo d'attrazione di questo movimento migratorio) per comprendere meglio gli aspetti socio-economici che possano essere stati elementi di repulsione e specularmente di attrazione in entrambe le sponde.

1. Il contesto socio economico in Tunisia all'indomani dell'indipendenza

Un ventennio dopo il declino di *Petite Sicile* (la comunità dei siciliani de La Goulette-Tunisi), iniziò nel 1968 un interessante movimento migratorio per certi versi “uguale e contrario” al primo, in cui alcune decine di tunisini, prevalentemente originari delle città di Mahdia e Chebba, emigrano in Sicilia sbarcando a Trapani. Tale flusso iniziale si ingrosserà negli anni successivi e continuerà fino ai primi anni del secolo attuale. Mentre il nuovo regime tunisino guidato da Habib Bourguiba stava mobilitando il proprio popolo per la ri-costruzione nazionale dopo quasi un secolo di dominio coloniale è interessante chiedersi come mai in una tale fase (non solo economica, ma anche politico-ideologica) che tendenzialmente punta a coinvolgere la totalità della nazione, una parte di quest'ultima intraprese la via dell'emigrazione. L'emigrazione tunisina verso Mahdia avviene quando si erano concluse le prime due fasi della politica economica indipendente del paese: la prima fase delle nazionalizzazioni iniziate subito dopo l'indipendenza (1956-1960), e secondariamente la fase del movimento delle cooperative all'inizio degli anni '60 quando spiccò la figura di Ben Salah che fu uno dei principali sostenitori e artefici della nuova "linea socialista", e che tra il '61 e il '69 ricoprì ben quattro ministeri: dell'Istruzione, dell'Economia, delle Finanze e del Piano e contemporaneamente ricopriva anche la carica di primo ministro. Il suo progetto economico si prefiggeva di cambiare il volto del paese in soli dieci anni prevedendo di aumentare in maniera esponenziale la produttività del settore agricolo tramite la "cooperativizzazione" di questo settore (ricordando più o meno vagamente il sistema jugoslavo o il sistema della vicina Algeria) e accumulare il capitale necessario per gettare le basi dell'industrializzazione del paese. Un altro argomento forte era rappresentato dalla permanenza di coloni di terre agricole di origine europea (tra cui siciliani) che infatti di lì a poco saranno espulsi. Tale questione è importante in quanto le terre maggiormente produttive erano proprio quelle di proprietà europea ed in particolare italiana e francese (di cui una buona parte erano italiani naturalizzati francesi). Gli espropri di queste terre furono caratterizzati da uno slancio ed un entusiasmo popolare che ci riporta alle tesi anticoloniali di Fanon, ed in particolare in riferimento alla reazione ed al senso di liberazione proprio dei nullatenenti "espropriati" dopo decenni di oppressione coloniale che infine si riappropriano della terra. D'altro canto non si può non considerare il contesto socio-politico che fu ad origine del regime

giuridico inerente alla questione della proprietà della terra: in un territorio sotto continua pressione straniera nel XIX sec., divenuto infine una colonia, si permise a degli stranieri di poter acquistare della proprietà a costi irrisori mentre allo stesso tempo il popolo indigeno era ingiustamente alienato

da tale diritto e possibilità nonchè espropriato. In ogni caso questo entusiasmo venne abortito quasi immediatamente dai metodi burocratici *top-down* con cui il "regime Bourghuiba-Ben Salah" procedette sia all'assegnazione delle terre, escludendo i vecchi proprietari espropriati precedentemente dal regime coloniale, comprese le collettività tribali precedentemente titolari di *habous*, e favorendo in ogni regione

del paese i fedelissimi del partito al potere, sia alla formazione delle cooperative che fu del tutto privo di spontaneità e volontà contadine come dimostrato dal ritmo esponenziale e tutt'altro che naturale con il quale andavano formandosi, soppiantando le precedenti unità produttive, le statistiche mostrano tale movimento abbastanza chiaramente: nel 1969 alla fine del periodo cooperativistico i terreni in cui operavano le cooperative ammontavano a 600.000 ettari di cui un terzo proveniente dalla proprietà di piccoli contadini, il resto proveniva da terre statali, mentre il contributo dei grandi proprietari, possidenti della quasi totalità delle terre coltivabili restanti, fu pressochè nullo¹. Dietro il velo della retorica socialista, il movimento cooperativistico diretto da Ben Salah con la benedizione del capo di Stato fu in realtà in piena continuità con il precedente sistema coloniale di espropriazione del piccolo contadino e proprietario della terra, forzandolo a entrare nelle "cooperative" non come co-proprietario ma come operaio agricolo salariato, con un basso salario compreso tra i 10 e i 57 *millimes* al giorno, la metà dei lavoratori percepiva un salario di 25 *millimes* al giorno (equivalenti al valore di 340 grammi di pane)². Inoltre all'atto della costituzione delle cooperative il contadino che vi entrava era obbligato a vendere i mezzi di produzione da lui posseduti (strumenti di lavoro e bestiame) allo Stato, alienando da sè tale proprietà e trasferendola alla cooperativa. A ciò bisogna anche aggiungere che:

dopo l'indipendenza nel 1956, il nuovo Stato scelse di continuare a perseguire la politica agricola coloniale. Adottò un modello intensivo, meccanizzato moderno ed orientato all'esportazione che il Presidente Bourguiba rivendicò pubblicamente nell'agosto del 1964. Sottolineò durante un discorso ufficiale che 'il modello agricolo coloniale era il giusto modello da seguire'³

L'aspetto per noi interessante qui è che la politica economica di Ben Salah ha prodotto due fenomeni: in primo luogo rappresenta idealmente una cesura tra il "vecchio" periodo della presenza

storica italiana in Tunisia e in secondo luogo, dato che il movimento delle cooperative non intaccò realmente il latifondo, non rappresentando quindi una reale riforma agraria, ma semplicemente una redistribuzione della grande proprietà fondiaria che tale rimase seppur sotto forma di cooperative, ebbe

1 PONCET J. (1969) L'économie tunisienne depuis l'indépendance. *Annuaire De l'Afrique Du Nord. Centre National De La Recherche Scientifique; Centre De Recherches Et D'études Sur Les Sociétés Méditerranéennes (CRESM)*, Paris; p. 93-114.

2 AYEB H., BUSH R. (2019), Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa. Agrarian questions in Egypt and Tunisia, Anthem Press, London-New York.

3 Cit., *Idem*, p.22-23. Traduzione in italiano della citazione originale in inglese, da noi effettuata: "After independence in 1956, the new state chose to continue the pursuit of the colonial agricultural policy. It adopted the intensive, mechanised, modern and export-oriented model that President Bourguiba publicly declared in August 1964. He noted in a public speech that 'the colonial agricultural model was the right model to follow'".

come risultato quello di escludere ampi settori popolari delle aree rurali che hanno continuato a languire nella miseria: una parte di essi ha quindi pensato al progetto migratorio come alternativa che inizia infatti nel 1968, in concomitanza con la fine del periodo cooperativistico e si approfondisce nel periodo successivo, durante il periodo delle liberalizzazioni o *infitah*⁴ del governo Nour, noto sia per il miglioramento dei principali indicatori macroeconomici, ma anche per l'allargamento della forbice delle disparità sociali nel paese⁵.

2. Il contesto socio-economico in Sicilia nel secondo dopoguerra

Per quanto concerne invece la Sicilia, quest'ultima nel secondo dopoguerra continua ad essere una terra di emigrazione per le classi sociali subalterne di origine proletaria o contadina, la forza lavoro siciliana era attratta dal Triangolo Industriale o si dirigeva all'estero in paesi con un tasso più elevato di industrializzazione (Francia e Repubblica Federale Tedesca in particolare ma anche Belgio e Regno Unito). Come mai allora Mazara del Vallo, questa piccola cittadina di una provincia periferica siciliana, divenne un polo di attrazione migratorio nonostante la sua economia si basasse sul settore primario estensivo e sul settore terziario che evidentemente occupavano principalmente gli indigeni? In Sicilia la forza lavoro era principalmente assorbita dal terzo settore (e ancora oggi è così), l'industria si presenta secondo la formula dei poli industriali, figli della politica della Cassa del Mezzogiorno, ma in Sicilia ciò riguarderà principalmente la parte orientale dell'isola ed il capoluogo, Palermo; il trapanese sarà piuttosto interessato dallo sviluppo dell'industria agroalimentare in particolare quella viticola e della produzione dell'olio d'oliva. Mazara del Vallo è una città a vocazione marinara da poco più di un secolo e per molto tempo la città ha basato la propria economia principalmente sull'agricoltura e l'artigianato, anche se recentemente il primo settore è in declino. All'inizio del XX sec.: "Il trend demografico è parallelo allo sviluppo economico, specie nelle campagne. Nel 1901 gli abitanti sono il 50% in più rispetto a vent'anni prima. Aumentano ancora del 26,2% fino al 1911, nonostante il flusso emigratorio di quegli anni. Il progresso, quindi, è rettilineo e costante"⁶. L'introduzione della meccanizzazione nella produzione agricola locale avrà due effetti, uno di breve periodo e uno di medio periodo: il primo è stato

4 "aperura", in arabo, in questo caso apertura economica.

5 Anche qui l'analisi di Sayad in merito al fatto che "emigrare costituisce oggettivamente un fatto politico" nonchè di rottura aiuta a inquadrare meglio il fenomeno migratorio da noi analizzato. Cfr., SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p.123.

6 COSTANZA S. (2002), Dal Fascio dei lavoratori ai "blocchi popolari". Alla vigilia della guerra, in Cusumano A.- Lentini R. (eds), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Angelo Mazzotta Editore, Castelvetro, p.77-86.

l'espulsione dalle campagne di una parte della forza lavoro, il secondo il crescente interesse per il progetto di costruzione del porto sia per sviluppare ancora di più il commercio che per sviluppare l'attività della pesca che era praticamente inesistente, per riassorbire una parte della forza lavoro impiegata precedentemente nell'agricoltura. La costruzione del porto rappresenta il passaggio della città da una vocazione produttiva principalmente agricola ad una legata al settore della pesca adesso che la città volgeva il suo sguardo al mare. Nonostante lo sviluppo del settore della pesca, a Mazara non si è mai sviluppato un settore industriale legato alla trasformazione del pesce: le migliaia di tonnellate di pescato annuo erano principalmente destinate all'esportazione e in parte al consumo locale. Vi fu invece da parte delle istituzioni italiane (Cassa del Mezzogiorno) ed europee, un'iniezione di capitale enorme nel settore a beneficio degli armatori che permise a quest'ultimi di ammodernare i propri pescherecci e di acquistare nuovi camion frigorifero; ciò da un lato permise alla flotta di Mazara del Vallo di diventare la prima flotta italiana per pescato nel Mediterraneo, dall'altro innescò però meccanismi di speculazione finanziaria in cui la classe degli armatori in simbiosi con la classe politica locale al potere, con tale copertura finanziaria pubblica, iniziò delle operazioni cicliche di demolizione di imbarcazioni e acquisto di nuove, dichiarando dei costi nominali superiori a quelli reali che ebbe come risultato non solo quello di intascare il surplus derivante dal finanziamento ma anche quello di varare un numero superiore di imbarcazioni rispetto alla necessità richiesta dal settore della pesca stesso. Nel 1972 la flotta peschereccia di Mazara quando raggiunse il suo apice di effettivi contava un'imbarcazione per la pesca oceanica, 180 per la pesca d'altura e 200 per la pesca costiera. Cusumano fa notare che tali contraddizioni intrinseche nel settore scoppiarono intorno alla metà degli anni '70, quando già un primo nucleo di 500 tunisini era presente da oltre un quinquennio e proprio tale presenza aveva evitato il collasso dell'attività che iniziava a soffrire di mancanza di manodopera indigena, sia per le pessime condizioni di lavoro che per il nuovo contesto sociale venutosi a creare tra gli anni '50 e '60. Inoltre anche nell'indotto della pesca, come ad esempio per l'attività di pulitura dei gamberi, le condizioni di lavoro erano molto precarie, nella descrizione di Cusumano leggiamo che all'inizio degli anni '70 essa impiegava 300 minorenni, a distanza di oltre 40 anni con le stesse condizioni oggi vi lavorano decine di donne tunisine, spesso mogli di pescatori, come abbiamo appurato durante una delle nostre visite sul campo.

3. Insediamento e sviluppo della comunità tunisina a Mazara del Vallo

Quando i primi proletari tunisini arrivarono a Mazara del Vallo nel 1968, le frontiere tra le due sponde del Mediterraneo erano tutt'altro che insormontabili come si presentano oggi, il contesto geopolitico di allora faceva sì che l'ostacolo alla libera circolazione fosse prettamente tra i cittadini dei Paesi del "primo mondo" e quelli dei Paesi del blocco socialista. Nel nuovo contesto mondiale post bellico della Guerra

Fredda, l'Italia repubblicana e la Tunisia indipendente intrattennero fin dal 1956 generalmente buoni rapporti diplomatici appartenendo entrambi al campo occidentale, vi erano quindi regolari collegamenti di trasporto passeggeri ed è proprio grazie ad uno di essi, la nave passeggeri Campania Felix che serviva la rotta Tunisi-Trapani (150 chilometri), che i cittadini tunisini arrivavano in Sicilia con regolare visto turistico rilasciato a vista, senza ulteriori e particolari procedure burocratiche. Trapani rappresentava quindi quella testa di ponte per la penetrazione di tali migranti tunisini in Sicilia. La presenza di cittadini e lavoratori tunisini nel corso dei decenni ha subito, e continua a subire, mutamenti e variazioni di varia natura ma ad oggi, dopo oltre 50 anni, la comunità tunisina di Mazara del Vallo rimane la prima comunità non indigena in città con una buona parte dei suoi componenti originari che ha scelto una presenza permanente.

Possiamo suddividere la presenza tunisina a Mazara del Vallo in due grandi fasi:

la prima fase inizia nel 1968 e finisce grossomodo nel 1990⁷, essa è caratterizzata dalla quasi totale assenza di restrizioni alla libertà di ingresso e di fatto anche di permanenza da parte dello Stato italiano per i tunisini nel nostro paese. Questo elemento giuridico e altre scelte soggettive dei migranti di natura economica, sociale e culturale determinarono nella maggior parte dei casi che il progetto migratorio assumesse tratti non chiaramente stabili e definitivi e si tradusse in una sorta di pendolarismo transfrontaliero e transcontinentale. La seconda fase che inizia dopo il 1990 ed è tuttora in corso, coincide con l'inizio dei nuovi equilibri internazionali derivanti dalla fine della Guerra Fredda e dalle loro ricadute sulle politiche migratorie tra paesi del "Nord" e paesi del "Sud" del mondo. A partire dall'introduzione di legislazioni restrittive italiane, ed in seguito nel quadro più ampio comunitario, tendenti a chiudere sempre più le frontiere tra sponda Nord e sponda Sud del Mediterraneo a danno dei cittadini di quest'ultima, si ha avuta come diretta conseguenza che gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo fossero costretti a ripensare la propria presenza temporanea e ad operare una scelta netta tra due possibilità: gettare le basi per una presenza prolungata nel tempo a Mazara, con tutte le conseguenze che prevede tale scelta, o al contrario rientrare definitivamente in patria. L'intrecciarsi delle contraddizioni economiche con quelle legislative, culturali, sociali, linguistiche e così via ci spinge alla necessità di un'analisi globale e pluridisciplinare per comprendere il fenomeno migratorio in questione, per usare un'espressione del sociologo algerino naturalizzato francese, Abdelmalak Sayad che riprende a sua volta Marcel Mauss, "l'emigrazione è

⁷ Il nostro anno di riferimento a chiusura di questa prima fase corrisponde con la promulgazione in Italia della prima legge regolante i flussi migratori, la legge 28 febbraio 1990 n.39 meglio nota come "legge Martelli"; ma gli effetti di questa legge sul progetto migratorio non vanno visti subito dopo la sua promulgazione ma negli anni successivi, di conseguenza tale riferimento temporale non è rigido.

un fatto sociale totalizzante":

Ogni studio dei fenomeni migratori che dimentichi le condizioni d'origine degli emigrati si condanna ad offrire del fenomeno migratorio solo una visione al contempo parziale ed etnocentrica: da una parte, come se la sua esistenza cominciasse nel momento in cui arriva [...], è l'immigrante - e lui solo - e non l'emigrante a essere preso in considerazione; dall'altra parte, la problematica, esplicita e implicita, è sempre quella dell'adattamento alla società 'd'accoglienza' [...] occorre assumere come oggetto la relazione tra il sistema delle disposizioni degli immigrati e l'insieme dei meccanismi ai quali sono sottoposti a causa dell'emigrazione. Si può comprendere appieno questa relazione solo a condizione di interrogarsi sui processi differenziali che li hanno condotti alla loro posizione attuale e la cui origine deve essere cercata fuori dall'emigrazione. Soltanto la ricostruzione integrale delle traiettorie degli emigrati può rivelare il sistema completo delle determinazioni che, avendo agito prima dell'emigrazione e avendo continuato ad agire in una forma modificata durante l'immigrazione, hanno condotto l'emigrato all'attuale punto conclusivo.⁸

Inoltre per Sayad gli Stati nazionali, e le loro relazioni reciproche politiche ed economiche (in particolare tra lo Stato di emigrazione e quello di immigrazione), ovvero i "rapporti di forza", giocano un ruolo determinante nei processi migratori. In tal senso secondo tale impostazione, sarebbe quindi riduttivo pensare a progetti di migrazione individuali o di singoli nuclei familiari indipendenti tra loro, ma il fenomeno è tendenzialmente un movimento collettivo che va calato nel macrocontesto regionale mediterraneo e internazionale ovvero a cavallo tra Nord e Sud del mondo, in cui la Sicilia rappresenta una terra di frontiera, sempre più militarizzata, all'interno di una tendenza che accentua questa caratteristica divisoria tra diverse aree del mondo. Cusumano riporta nel suo libro "Il ritorno infelice", la prima indagine antropologica e di ricerca sulla comunità tunisina di Mazara del Vallo, che fu proprio il passaparola tra pescatori siciliani operanti sulle coste tunisine e ivi residenti e i pescatori tunisini desiderosi di aumentare le proprie entrate mensili a suggerire a quest'ultimi di trasferirsi temporaneamente nel trapanese in cui era in atto una drammatica emorragia di forza lavoro essendo una delle provincie d'Italia con il più alto tasso di emigrazione. Anche lo studioso Hassen Slama, in uno studio posteriore a quello di Cusumano, è concorde che sia stata questa la dinamica di attrazione.

3.1 Il primo periodo della presenza tunisina a Mazara del Vallo (1968-1990)

Nel 1968, l'anno in cui si verificarono i primi sbarchi, questi furono dell'ordine di qualche decina, i nuovi arrivati trovarono occupazione principalmente in mare sia perchè come abbiamo visto proprio in quel periodo il settore della pesca era entrato in una fase di contrazione, sia perchè una buona parte dei tunisini

8 Cit., SAYAD A.(2002), *op. cit.*, pp.44-45.

arrivati erano già pescatori in patria, ma dato che la terziarizzazione dell'economia siciliana aveva fatto contrarre in forme più o meno relative tutte le branche del primo settore, compresa l'agricoltura, una parte della forza lavoro tunisina si riversò anche nell'entroterra mazarese ed in particolare per la vendemmia e la raccolta delle olive. Da un punto di vista economico, le classi sociali dominanti del territorio di Mazara del Vallo: i proprietari terrieri e gli armatori siciliani, hanno tratto quindi vantaggio da tale manodopera già formata per il lavoro da svolgere. Lo scopo dei migranti era invece quello di passare un periodo più o meno lungo in Sicilia per lavorare e accumulare un reddito ritenuto dal migrante stesso abbastanza sufficiente per migliorare le proprie condizioni nel lungo periodo una volta rientrato nel paese d'origine. Il periodo di lavoro era però condizionato e intervallato dalla durata trimestrale del visto turistico, al termine del quale bisognava lasciare il territorio italiano salvo poi avere la possibilità di rientrarvi, potenzialmente anche dal giorno successivo, per restarvi per ulteriori tre mesi. Questo movimento pendolare si rafforzò quantitativamente tramite un secondo richiamo, stavolta però interno ai tunisini, aggiungendo quindi nuovi anelli alla catena migratoria⁹ tra Mahdia e Mazara del Vallo, inoltre i migranti prima di rientrare in patria al termine dello scadere del proprio visto turistico, erano soliti comprare beni di consumo in Sicilia, per lo più beni durevoli, dai vestiti agli elettrodomestici, e una volta importati in Tunisia come beni personali esenti dazio doganale, li rivendevano ai connazionali ricavando un ulteriore margine di guadagno da tale attività speculativa. Il principale obiettivo dell'immigrato tunisino, il cui profilo era quasi sempre quello dell'uomo scapolo che si distaccava momentaneamente dalla moglie e dalla famiglia che restavano in patria, era quello di risparmiare su tutto e tagliare le spese quanto più possibile consumando il meno possibile il salario guadagnato in Italia (a cominciare dalla voce principale di esse cioè l'alloggio) e invece rientrare in patria con quanto più denaro possibile da investire per lo più in beni immobili in Tunisia. Il quartiere cittadino che accolse questi migranti fu per ironia della sorte un quartiere abbandonato e in rovina in seguito al terremoto del Belice de '68 chiamato Qasbah. In pochi anni la Qasbah si trasformò nel classico quartiere ghetto di una città europea popolato da immigrati anche se solitamente ciò avviene in un contesto di grande centro urbano metropolitano e non in quello di una piccola cittadina di 50.000 abitanti come nel caso oggetto del nostro studio. Il contesto era quello a metà strada tra quello che Cusumano definiva "il Sud più

9 Lo European Migration Network, definisce "catena migratoria": "un processo per il quale un flusso di migranti che si spostano in una determinata zona comporta l'insediamento di nuovi migranti di medesima provenienza nella stessa zona. In un sistema a catena migratoria, i singoli membri di una comunità migrano e quindi incoraggiano e patrocinano ulteriori spostamenti migratori (vedi Bundeszentrale für politische Bildung (BpB): Migration, Citizenship, Education Glossary of Terms). 2. La catena migratoria può anche essere basata su legami etnici o familiari con membri della stessa famiglia che migrano in momenti diversi, (di solito i primi a migrare sono i salariati principali, seguiti da quelli secondari o dai senza reddito). Nei paesi con normative più o meno liberali sui diritti dei migranti al ricongiungimento familiare, di solito in conformità alle convenzioni internazionali, il ricongiungimento familiare come incidenza della catena migratoria spiega molta della crescita nel totale della popolazione immigrata." www.emnitalyncp.it/definizione/catena-migratoria/. (Consultato il 30 Novembre 2021) ;

profondo e più cupo d'Italia dell'Italia rischia di trasformarsi nel Nord di un paese del terzo mondo” e ciò che Callari Galli descrive come:

il nuovo habitat per i suoi nuovi ritmi di vita, per le relazioni di sfruttamento che si instaurano con le strade confinanti, diviene un vero e proprio 'Terzo Mondo' all'interno del 'Primo' e in esso si mescolano immigrati regolari e clandestini, cittadini residenti da generazioni nella città ma vittime [...] dei rovesci economici conseguenti ai nuovi andamenti del mondo del lavoro, uomini e donne appartenenti al mondo della devianza.¹⁰

In tali condizioni, lo “sfascio della famiglia” (come definito da Cusumano) era condizione obbligatoria per portare avanti il progetto migratorio, e continuò ad essere così sicuramente durante

il primo decennio ovvero fino alla fine degli anni '70. Con il miglioramento delle condizioni di vita ed il ricongiungimento delle famiglie, la Qasbah assunse le caratteristiche del "villaggio urbano" che nell'espressione coniata dal sociologo Gans, indica un quartiere nel quale avvengono la maggior parte delle relazioni sociali della comunità in cui si riproduce uno stile di vita simile a quello originario nella madrepatria, mentre nel "mondo esterno" cioè al di fuori del quartiere, l'immigrato usufruisce dei servizi insieme ai cittadini indigeni (sanità, istruzione ecc.). Nel caso in questione tale definizione è sicuramente vera per quanto riguarda le relazioni sociali durante il tempo libero al rientro dal mare o dai campi: i caffè e il circolo gestiti dai tunisini, alcune piccole attività commerciali informali al servizio del mantenimento delle abitudini alimentari e le stesse case erano i principali luoghi all'interno dei confini della Qasbah in cui la comunità si incontrava soprattutto in questo periodo e tendenzialmente durante la Prima fase. Alla fine degli anni '70 divenne chiaro che ancora non si era riusciti ad accumulare i soldi necessari per proseguire una vita dignitosa in Tunisia, quindi tale pendolarismo continuò con un orizzonte temporale più ampio di medio/lungo periodo (dai 5 ai 10 anni di lavoro). La prospettiva quindi passò da stagionale seppur ripetuta nel tempo in più stagioni, a quella decennale comportando un cambiamento qualitativo generalizzato della presenza migratoria ovvero del trasferimento di tutto il nucleo familiare o comunque in seconda battuta della moglie e dei figli, in condizioni abitative migliori (molte famiglie iniziarono a lasciare la Qasbah e ad insediarsi in altri quartieri della città). Con il moltiplicarsi dei nuclei familiari tunisini a Mazara del Vallo, si pone il problema dell'istruzione dei figli trasferiti con la famiglia o dei nuovi nati nell'ottica dell'arco temporale di migrazione considerato, che per quanto riguarda i bambini in età scolare interessava principalmente il periodo della scuola elementare e al massimo della scuola media (rispettivamente *l'ècole primaire* e il *collège* in Tunisia). La maggior

10 Cit., CALLARI GALLI M. (2006), Isole meticce. Paesaggi urbani e migrazioni, *Isole. Minoranze, migranti, globalizzazione*. Giacomarra G. (a cura di), Sellerio - Palermo, pp.23-34.

parte dei genitori prospettava in ogni caso un rientro dei figli in età adolescenziale, principalmente per una ragione identitaria e culturale, per non far perdere loro le radici legate alla patria, ipotizzando che i figli avrebbero continuato il proprio progetto di vita in Tunisia, in particolare per quanto riguarda l'unione in matrimonio; si pensava inoltre che questi tempi non sarebbero entrati in contraddizione con i tempi relativi al rientro previsto della famiglia. Intanto, i due governi riuscirono a raggiungere un accordo, unico nel suo genere, che prevedeva la presenza di una scuola tunisina a Mazara del Vallo: il Ministero della Pubblica Istruzione italiano metteva a disposizione alcuni locali della scuola elementare Ajello per poter svolgere i corsi dell'école primaire tunisina dalla prima alla sesta classe. La scuola tunisina di Mazara del Vallo istituita nel 1981 e tuttora esistente è un vero e proprio "pezzo di amministrazione tunisina" (insegnanti inviati dal ministero tunisino e programmi didattici tunisini) operante su poche decine di metri quadrati in territorio italiano. La *ratio* di tale accordo bilaterale era proprio in linea con la natura provvisoria del progetto

migratorio: nell'ottica di un rientro familiare i figli avrebbero continuato il *collège* in Tunisia e nel caso in cui alcune famiglie avessero prolungato la permanenza in Italia, era prevista l'equipollenza dei titoli di studio in modo che i bambini potessero proseguire gli studi nella scuola media italiana.

L'equipollenza giuridica non è però sinonimo di un'equipollenza didattica "sostanziale": sia i programmi didattici che la formazione linguistica in italiano sono totalmente differenti nelle due scuole dato che anche nella scuola elementare tunisina di Mazara del Vallo l'insegnamento dell'italiano è assente, si insegna bensì l'arabo standard ed il francese, in anni più recenti, coerentemente con la modifica avvenuta nei programmi scolastici tunisini anche nella scuola tunisina di Mazara del Vallo si è inserita la lingua straniera che è l'inglese e non l'italiano! In quel periodo, sebbene ancora non esisteva il problema dell'ingresso, vi erano ancora grandi difficoltà sostanziali per l'ottenimento di un regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro dato che i padroni erano riluttanti ad assumere i lavoratori con regolari contratti per non mettere in discussione il margine del proprio profitto al di sopra della media legale; ancor più difficile se non quasi impossibile l'ottenimento della cittadinanza il cui modo più celere era e rimane quello di convolare a nozze con un cittadino italiano, ma i matrimoni misti erano e sono ancora rari dati i pregiudizi razzisti-culturali principalmente da parte italiana ma anche da parte tunisina. In assenza di un legame coniugale con un cittadino italiano le procedure per l'ottenimento della cittadinanza sono, lunghe e farraginee; alcune complicazioni burocratiche permangono anche per i nuovi nati in Italia. Nonostante queste difficoltà di natura burocratica e amministrativa, dato che le entrate economiche risultarono insufficienti rispetto alle previsioni iniziali per permettere il rientro in patria, si ebbe il risultato che tra la fine degli anni '70 e il 1990 la comunità tunisina di Mazara del Vallo si rafforzò con il moltiplicarsi dei nuclei familiari, con la presenza della scuola che sicuramente contribuì

positivamente a tale andamento, nonostante che le dure condizioni di lavoro in mare ed in campagna rimanessero pressochè invariate, così come l'accoglienza della città che rimase tiepida, seppur non si verificarono fatti di aperta ostilità. Cusumano definisce "provvisiorietà clandestina" (anche se con il passare degli anni e dei decenni acquistava gradualmente la fisionomia di una presenza stabile più legale e meno "clandestina").

3.2 Il secondo periodo della presenza tunisina a Mazara del Vallo (1991- fino ad oggi)

Gli anni '90 segnano uno spartiacque non solo da un punto di vista legislativo in materia di migrazione a livello nazionale, ma anche economico con ricadute sull'attività della marineria di Mazara del Vallo, ciò ha contribuito ad un mutamento qualitativo di alcune caratteristiche della comunità tunisina nel lungo periodo, a partire dall'occupazione lavorativa e soprattutto con l'arrivo del nuovo millennio, dalle aspettative sociali per le nuove generazioni, ma anche per quanto riguarda alcuni aspetti culturali. Negli anni '90 inizia inoltre la parabola discendente della pesca come settore economico trainante cittadino, a causa di un intreccio di fattori economici nazionali e locali e tra quest'ultimi ne rientra uno in particolare legato alla dinamica interna della comunità tunisina locale ovvero ai desideri e alla progettualità di vita delle nuove generazioni. Le radici di tale crisi sono principalmente strutturali e sono legate a nostro avviso al mancato sviluppo del settore in funzione di un'industria di trasformazione, al contrario la borghesia locale in cui gli armatori hanno gran voce in capitolo, ha preferito concentrarsi sulla pesca intensiva destinata all'esportazione. Con lo sviluppo del mercato mondiale e della globalizzazione e l'emergere o lo sviluppo di altri competitors a livello internazionale, tale attività così intesa, è diventata sempre più dipendente dai sussidi pubblici, ma a partire dagli anni '80 tale flusso di investimenti a fondo perduto si è ridotto gradualmente e considerevolmente sempre più, la flotta quindi si assottigliò drasticamente. L'introduzione delle restrizioni sul visto a inizio anni '90 ebbe la diretta conseguenza di far aumentare le richieste di permesso di soggiorno al fine di poter proseguire legalmente il noto pendolarismo migratorio tipico di questa comunità ma che ebbe in realtà come effetto quello di rafforzarne ancor più la presenza nella Qasbah in particolare ed in città in generale. Tali restrizioni relative a ingresso e permanenza sul territorio e i relativi controlli a esse correlati, aumentarono notevolmente con la legge Turco-Napolitano del 1998, ma il vero cambio di paradigma legislativo in Italia avvenne qualche anno dopo con la legge Bossi-Fini del 2002 che è ancora la legge che regola in Italia tale materia, seppur progressivamente "rafforzata" dal quadro legislativo e dalla pratica comunitaria in continuo aggiornamento. Nel nostro caso studio è a partire dal 2002 che si innesca quella relazione dialettica tra immigrazione e naturalizzazione di cui parla Sayad:

La naturalizzazione si nutre di immigrazione e questa, a sua volta, se si esclude l'eventualità di un ritorno definitivo, si dissolve nella naturalizzazione e per mezzo di essa. Dal solo punto di vista dell'appartenenza nazionale o, in altre parole, secondo il solo criterio della nazionalità, l'immigrazione realizza un modo di vita del tutto particolare e specifico all'interno della nazione. [...] In linea di principio e a condizione di spingere la logica intrinseca dell'ordine nazionale fino ai suoi ultimi limiti, l'unica vera immigrazione, soprattutto quando è "permanente", in contraddizione con ciò che dovrebbe essere idealmente, è quella che si rifonda nella "natura" o nella "naturalità" [...] attraverso la naturalizzazione. E al contrario, l'unica vera naturalizzazione è quella che "naturalizza" coloro che la richiedono, se sono considerati "naturalizzabili". Di tale qualità ci si può assicurare anticipatamente verificando in particolare le condizioni richieste per la sua acquisizione (in primo luogo la condizione di residenza). Senza dubbio è questo il senso dell'operazione giuridico-politica chiamata "naturalizzazione", autentica transustanziazione che, combinandosi con l'immigrazione (cioè col passaggio da un territorio a un altro, da una nazione all'altra) di cui prolunga gli effetti, fa passare da una nazionalità a un'altra, cioè da un "sangue" a un altro "sangue"¹¹.

La maggior parte dei tunisini di Mazara propenderà per la permanenza in Sicilia, con la conseguenza che un più grande numero di famiglie tunisine darà la priorità all'acquisto di una casa in città piuttosto che costruirla in patria, ed in particolare nei primi anni del nuovo secolo, sia la maggiore facilità con cui saranno erogati i mutui bancari in generale che il fatto particolare che in città fu varato un piano di prestiti agevolati alle famiglie tunisine, nel 2005, crebbe il fenomeno ed in particolare al di fuori del centro, ovvero oltre i confini della "colonia tunisina" della Qasbah: la presenza tunisina al di fuori del centro si moltiplicò. Potremmo interpretarlo con una sorta di rito di

passaggio mosso dalla volontà di allontanarsi dalla comunità di appartenenza e avvicinarsi a quella indigena, contestualizzando tale movimento nei lunghi tempi della Storia, ciò però nel breve periodo può provocare degli effetti di spaesamento in cui l'individuo della comunità immigrata e come se "si colloca a cavallo di due mondi e in nessuno dei due è a casa" per usare le parole di Wirth. Durante la nostra permanenza sul campo abbiamo potuto constatare che quest'ultima definizione si addice ai membri della prima generazione rimasti, mentre per i loro figli della seconda generazione tale definizione va trasformata in positivo: autopercependosi come "a casa in entrambi i mondi", invece quelli della terza generazione sembrano sentirsi a casa a Mazara come ci hanno confidato in alcune interviste. Intanto soffermiamoci però sull'aspetto quantitativo della presenza tunisina che fino ad oggi rimane costante. Infatti alla continua emorragia demografica rappresentata dall'emigrazione degli indigeni a causa della stagnazione dell'economia locale aggravata dalla crisi economica del 2008 e tutt'ora in corso (e aggravata ulteriormente dalla pandemia di Sars/Covid-19 nel 2020), a cui più recentemente si aggiunge anche l'emigrazione dei giovani tunisini di Mazara della terza generazione (anche se questo fenomeno apparve già dalla metà degli anni '90), a tutto ciò dicevamo, fa da controaltare il fatto che vi siano nuovi

11 Cit. SAYED A.(2002), *op. cit.*, pp. 299-300.

arrivi dalla Tunisia (e negli ultimi anni non solo principalmente da Mahdia e Chebba) come conseguenza della *performance* economica tunisina degli ultimi 20 anni e delle continue distorsioni prodotte dalle politiche economiche di quel paese. Continua ad essere confermato nella sostanza "l'effetto sostituzione" in questo rapporto diventato simbiotico tra Tunisia (prima Mahdia) e Mazara del Vallo con la differenza che anche i giovani tunisini di Mazara iniziano gradualmente a far parte del flusso di uscita verso il Nord Italia o i paesi europei. L'analisi di alcuni dati inerenti al movimento della popolazione sembra confermare tale assunto.

Tabella 1: Variazione dell'incidenza percentuale della popolazione tunisina sulla popolazione totale di Mazara del Vallo (1998-2018)

Anno	Popolazione Totale	Popolazione Tunisina	Variazione assoluta	incidenza % pop. tunisina/ pop. totale	Variazione %
1998	51.986	2.415	-	4,64	-
2018	51.488	2.274	-141	4,42	-0,22

Fonte: Dati Istat, elaborazioni da noi eseguite

Incrociando i dati del servizio anagrafe del comune di Mazara, si riscontra che nel ventennio 1998-2018, la presenza tunisina sia rimasta pressochè costante (rispettivamente 2.415 nel 1998 e 2.274 nel 2018) anche se a fronte di un calo demografico generalizzato, la quota parte tunisina contribuisce proporzionalmente in maniera sostanziale alla popolazione della città (da rilevare che per la prima volta dall'Unità d'Italia, l'ultimo censimento del 2011 registra un trend demografico negativo di -0,8%). Così come è rimasta praticamente invariata l'incidenza percentuale della popolazione tunisina sulla popolazione totale della città (rispettivamente il 4,64% nel 1998 e il 4,42% nel 2018) con una media del 4,5 % in questa seconda fase (dal 1990 ad oggi) da noi considerata. Se però analizziamo un po' più approfonditamente l'andamento della popolazione tunisina di Mazara del Vallo, notiamo che il picco delle presenze si è avuto nel biennio 2000-2001 (mediamente 2.562 unità e il 5,05% di incidenza sulla popolazione cittadina totale) e non a caso durante il culmine delle pressioni politico-giuridiche che hanno avuto un effetto stabilizzatore e regolarizzante delle presenze, poi iniziate gradualmente a

decreocere dal 2003 fino ad oggi. Se quindi consideriamo la variazione assoluta dal picco di inizio millennio al 2018, il valore non è di -141 bensì di -288 unità (più del doppio).

Tabella 2: Variazione dell'incidenza percentuale della popolazione tunisina sulla popolazione totale di Mazara del Vallo (2000-2018)

Anno	Popolazione	Totale Popolazione Tunisina	Variazione assoluta	incidenza % pop. tunisina/ pop. totale	Variazione %
2000	51.869	2.569	-	4,95	-
2001	50.423	2.554	-15	5,06	+0,11
2018	51.488	2.274	-280	-4,42	-0,64

Fonte: Dati Istat, elaborazioni da noi eseguite

Questi dati sembrano confermare il contributo dei giovani tunisini mazaresi all'emigrazione locale negli ultimi 15 anni circa. Tale andamento demografico appena descritto caratterizzato dalla permanenza e dal fatto di "mettere radici" ha inizialmente inciso positivamente sulle iscrizioni della scuola tunisina di Mazara del Vallo, in particolare negli anni '90: infatti dal 1981, anno della sua apertura, e fino ai primi anni '00 si è registrato un graduale aumento delle iscrizioni, Cusumano nel 2002 indica che vi erano circa 140 bambini iscritti, parallelamente per quanto riguarda invece l'Istituto Comprensivo Borsellino che include la scuola elementare italiana e la scuola media inferiore aveva "visto passare l'utenza straniera da 70 a 120 unità nel corso del solo anno scolastico 2003/2004"¹². In controtendenza con il successo della scuola tunisina, nel 2001 nella scuola italiana si apriva l'anno con una classe di prima elementare sperimentale mista in cui erano previsti corsi di lingua e cultura italiana e araba, 14 bambini tunisini risultarono iscritti, fu un episodio che non ebbe continuità nel lungo periodo ma che evidenziò un sintomo delle nuove esigenze didattiche e pedagogiche dei bimbi di Mazara.

12 D'ANNA L. (2017), *Italiano, siciliano e arabo in contatto. Profilo sociolinguistico della comunità tunisina di Mazara del Vallo*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, p.37.

Questo trend positivo che interessa la scuola italiana è continuato e si è approfondito sempre più, invertendo le proporzioni a danno della scuola tunisina che oggi rischia la chiusura: durante la nostra visita all'inizio dell'anno scolastico 2020/2021, lo stesso direttore ci ha riferito che complessivamente per tutti i sei livelli della scuola primaria vi erano solo 11 bambini iscritti anche se le iscrizioni non si chiudono e potenzialmente possono sempre avvenire nel corso dell'anno scolastico. La crisi della scuola tunisina di Mazara del Vallo è il sintomo del cambio di natura della migrazione tunisina in città, attualmente diventata definitiva e non provvisoria e del ruolo della scuola stessa diventato ormai obsoleto; chi negli ultimi anni ha perseverato nell'iscrivere i figli alla scuola tunisina lo fa più per le stesse motivazioni ideologiche che travalicano le necessità/interessi pratici, didattici e pedagogici dei propri figli: pur venendo meno la necessità del ritorno, questi genitori sottolineano come sia importante che il bambino impari l'arabo standard per poter leggere documenti e testi scritti e soprattutto il Sacro Corano. Le nuove generazioni di tunisini di Mazara negli ultimi 10-15 anni hanno ormai intrapreso un percorso di scolarizzazione italiano dalla scuola elementare fino al liceo, alcune ragazze italo-tunisine hanno fatto da apripista e si sono iscritte all'Università degli Studi di Palermo, nel capoluogo della regione, per completare la propria formazione, altre hanno studiato in altre università italiane. Il professore Antonino Cusumano, oltre a essere stato il primo osservatore di questa migrazione è molto attivo in città per quanto concerne il dialogo interculturale è anche lui dello stesso avviso, anzi di più, secondo il suo giudizio anche la scuola italiana dovrebbe fare "un passo indietro" per permettere di fare un passo in avanti collettivo:

Quando i bambini italiani e stranieri diventeranno davvero compagni di banco nella piena parità dei diritti e dei doveri, sarà possibile ipotizzare che diventino un giorno cittadini della stessa città, soggetti partecipi di una comunità democratica. Né il modello tunisino di scuola nazionale né quello italiano della scuola tradizionale sono, infatti, in grado di costruire modelli di convivenza civile e di corrispondere, quindi, a queste prospettive, rinviando entrambi ad una cultura della separazione da un lato e dell'omologazione dall'altro. La strada da battere è quella già tracciata dalla sperimentazione in atto. Ma forse dovremmo prendere in prestito il 'modello pedagogico della piazza' dove i bambini mazaresi, tunisini e slavi giocano a palla, rispettando le regole, le cose e le persone.¹³

Come già rimarcato all'inizio degli anni '90 da Lanternari:

13 Cit., CUSUMANO A. (2002), *Mazara frontiera e confine. La presenza degli immigrati stranieri*, in Cusumano A.- Lentini R. (eds), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Palermo, edizioni Sigma, p.239, p.225-239;

[...] se l'immigrato sta già fronteggiando l'ambiente ospitante aprendo se stesso ad un processo di profonda osmosi con la cultura, le strutture, gli usi della società ospitante, è altrettanto impellente, per la comunità degli autoctoni e per le strutture della società locale, l'esigenza di adeguarsi ad un corrispondente processo di osmosi socio-culturale, in una visione dialettica e dinamista della propria "identità", intesa come dinamico equilibrio tra continuità e mutamento, tradizione e innovazione.¹⁴

E' doveroso indicare che a distanza di vent'anni da tale appello, non solo di Cusumano ma anche proveniente da varie voci di differenti estrazioni, laiche così come del mondo cattolico, attive nel tessuto sociale della città, poco è cambiato. Al contrario, un importante cambiamento proveniente dall'interno della comunità tunisina riguarda le donne che per lungo tempo hanno vissuto in maniera limitata la vita sociale della città anche se nell'ultimo ventennio la presenza femminile è molto cambiata rispetto agli anni '70 quando la fotografia era che:

la moglie in genere non esce mai se non in compagnia del marito e quando quest'ultimo si assenta per più giorni, per motivi di lavoro, preferisce mandare qualche vicina a comprare i generi alimentari di cui abbisogna, piuttosto che uscire da sola senza il marito. A differenza dell'uomo che in una certa misura si adatta velocemente o comunque allarga il cerchio delle sue amicizie e cambia le sue abitudini, stimolato in questo dalle varie influenze dell'ambiente di lavoro e della città, la donna tunisina è molto più lenta a questi cambiamenti e più legata alle sue consuetudini di vita.¹⁵

Oggi al contrario la donna tunisina è presente nello spazio pubblico quanto l'uomo, complice anche il cambiamento nel mondo produttivo descritto all'inizio, con l'ingresso di anche una parte delle donne tunisine nel mondo del lavoro sia nel primo settore, nella pulitura dei gamberi ad esempio, un

lavoro duro in cui è avvenuto un effetto di sostituzione dai minori mazaresi nel dopoguerra alle donne tunisine nel nuovo millennio, che nel terzo settore legato alla cura e al lavoro domestico. La donna tunisina di Mazara in tal senso ha colmato quel *gap* con il resto delle donne mazaresi che era presente quarant'anni fa e oggi è maggiormente visibile in città, tende a intrattenere crescenti legami con le donne siciliane, come avviene nei contesti legati all'associazionismo, che seppur minoritari rappresentano un cuneo per il reciproco riconoscimento, pratica le abitudini nel tempo libero delle donne indigene, che

14 LANTERNARI V. (2007), *L' "incivilimento dei barbari". Identità, migrazioni e neo-razzismo*, nuova edizione ampliata, Edizioni Dedalo, Bari, p.334. Citazione tratta dal saggio di Lanternari V., Dall'etnicità all'etnocentrismo al razzismo. Un percorso psico-culturale in chiave storico-antropologica, originariamente tratto dal volume *Le tribù*

della città pianeta. Migrazione e razzismo, Atti del convegno tenuto a Prato nell'aprile 1991, pubblicato dalla Giunta Regionale Toscana (Firenze 1992, pp.11-24).

15 Cit., CUSUMANO A. (1976), *Il ritorno infelice*, Sellerio Editore, Palermo, p.54.

poi sono le stesse delle donne di Mahdia oggi: la passeggiata sul lungomare, l'uscita del sabato pomeriggio nei luoghi ricreativi come bar e ristoranti e così via. Da quello che abbiamo riscontrato dalla nostra ricerca sul campo, spesso sono le donne che senza tentennamenti abbracciano appieno la scelta dell'essersi stabiliti a Mazara piuttosto che ritornare in Tunisia. In tal senso:

E' quanto meno da rivedere lo stereotipo diffuso che confina la donna araba nell'immagine di persona sottomessa, passiva, incapace di autoderminazione. [...] La donna s'incarica di stabilire rapporti con il vicinato, con i commercianti, con il proprietario dell'alloggio, con le strutture del servizio sanitario, con gli uffici pubblici, con gli insegnanti dei propri figli. In assenza del marito, specie quando questi è impegnato per lunghi periodi in mare per le battute di pesca, diventa il perno attorno al quale si sviluppa l'organizzazione materiale dell'intero nucleo familiare.¹⁶

Le donne tunisine mostrano una tendenza in divenire che potrebbe aprire alla piena condivisione dello spazio pubblico delle famiglie tunisine, dove neanche gli uomini erano riusciti pur sembrando più propensi all'adattamento, infatti seppur i pescatori tunisini e siciliani erano soliti vivere con spirito di camaraderia il periodo in mare, una volta scesi a terra le due comunità si ricomponavano, i tunisini frequentavano i circoli tunisini e i siciliani i bar siciliani e gli altri luoghi pubblici della città, questo ancora oggi non è cambiato ed è per questo motivo che le donne potrebbero rappresentare quel grimaldello¹⁷ necessario per irrompere nella società mazarese. Per molti anni la negazione dello spazio pubblico ai tunisini passava anche per l'assenza di un luogo di culto in cui i musulmani, ed in particolare la comunità oggetto del nostro studio, potessero riunirsi in preghiera sia quotidianamente che in occasione delle principali festività religiose come l'*Aid el Fitr* e l'*Aid el Adha*, tale assenza risultava ingiustificata considerando che a partire dagli anni '90 la comunità crebbe considerevolmente. La soluzione di compromesso, tuttora in vigore, fu quella di permettere l'apertura di una moschea, che prende il nome di *Ettakwa* (timore di Dio), ma senza nessuna nuova costruzione di un edificio ad essa consacrata, i locali della moschea si trovano quindi in un piccolo locale inaugurato nel 2000. Oggi la preghiera dell'*Aid el Fitr* si celebra pubblicamente a piazza Mokarta, tale celebrazione pubblica è avvenuta per la prima volta in città il 19 febbraio 1996¹⁸ a quasi trent'anni dalla prima presenza tunisina

16 Cit., CUSUMANO A. (1997), Quando il Sud diventa Nord. Le ragioni di una migrazione, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno I, n. 1, p.29, p.19-33;

17 Termine evocativo e quanto mai adeguato utilizzato dal prof. Antonino Cusumano durante una conversazione informale tra noi intercorsa durante una delle nostre visite e in particolare durante l'estate del 2018.

18 Cfr., HANNACHI K. (1998), *Gli immigrati tunisini di Mazara del Vallo. Inserimento o integrazione*, Cresm, Gibellina, p.113.

in città. Più o meno direttamente legato alla questione religiosa vi è la questione dei matrimoni misti, su questo fronte i pregiudizi culturali legati all'appartenenza religiosa sono reciproci interessando in egual maniera sia i mazaresi indigeni che quelli tunisini. La Sicilia del resto rimane tuttora una delle regioni d'Italia più tradizionaliste, per quanto concerne il rito di matrimonio celebrato, nel 2019 su 18.988 matrimoni celebrati, 12.631 sono stati celebrati con rito religioso (66,52%) mentre 6.357 sono stati celebrati con rito civile (33,48%), a Mazara del Vallo nello stesso anno su 187 matrimoni celebrati, 153 sono stati celebrati con rito religioso (81,82%) mentre 34 con rito civile (19,18%) superando abbondantemente la media regionale di matrimoni religiosi celebrati¹⁹. In Tunisia i matrimoni misti sono abbastanza comuni e con l'introduzione del Codice di Statuto Personale venne disattesa la disposizione riguardante la conversione del pretendente sposo non musulmano salvo poi essere reintrodotta tramite una circolare ministeriale negli anni '70 (un'anomalia giuridica che pur non rispettando la gerarchia delle fonti era pedissequamente applicata) che è stata infine abrogata con la promulgazione di una legge nel 2018 che liberalizza nuovamente il matrimonio tra cittadini tunisini musulmani e non musulmani in genere prescindendo dall'appartenenza religiosa. Fino a quella data, una donna tunisina di Mazara che decideva di sposare un mazarese autoctono incorreva nell'inconveniente giuridico di non ottenere il nulla osta al matrimonio dal consolato tunisino e, contraendo il matrimonio in Italia, esso non era riconosciuto in Tunisia²⁰. In tale contesto culturale in cui entrambe le componenti mazaresi in questione danno molta importanza all'elemento religioso del matrimonio, i matrimoni misti dopo oltre 50 anni dalla nascita della comunità tunisina di Mazara, rimangono molto bassi. Nel 1976 Cusumano indica che fino a quel momento si contavano "una decina di matrimoni misti"²¹, quasi trent'anni dopo, nel 2002, sempre Cusumano indica che si era arrivati ad una quota di 24 matrimoni misti (celebrati nei primi 34 anni di esistenza della comunità tunisina) con una media bassissima di meno di uno all'anno²². Negli ultimi 20 anni la media si è un po' alzata essendo il matrimonio il mezzo più "celere" per ottenere la cittadinanza italiana (ed europea), nonostante la crescente stabilizzazione a danni del pendolarismo predominante dei primi decenni, permane ancora l'usanza che i giovani tunisini si sposino con dei connazionali, spesso residenti in Tunisia ed in particolare a Mahdia o nel comune e a volte quartiere di origine dell'emigrato/a per poi ricongiungersi a Mazara. Abbiamo avuto la possibilità di affrontare l'argomento dei matrimoni misti in quasi tutte le nostre interviste, ciò che è generalmente emerso è che tra questi matrimoni misti per la stragrande maggioranza si tratta di uomini tunisini che sposano una donna italiana indicando che

19 Nostra elaborazione da dati Istat, <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18999> (consulté le 30 novembre 2021).

20 Cfr., HANNACHI K. (1998), *op. cit.*, pp.97-100.

21 Cit., CUSUMANO A. (1974), *op. cit.*, p.59.

22 Cfr. CUSUMANO A. (2002), *op. cit.*, p.230.

il precetto cultural religioso che oggettivamente penalizza la libertà di scelta della donna musulmana a sposare un non musulmano è tutt'ora diffuso non solo in Tunisia ma anche a Mazara e ciò è uno degli elementi afferenti alla natura transnazionale²³ di tale migrazione. Spesso non sono i giovani direttamente a voler rispettare tale precetto, ma sono condizionati dai genitori e dal proprio "senso del dovere" e di "rispetto" nei confronti della famiglia e della cultura d'appartenenza, quest'ultima può essere infatti intesa come eredità collettiva di gruppo ed un insieme di codici di condotta sociale sia individuale che collettiva che influenzano il comportamento ed anche il pensiero degli appartenenti ad un gruppo²⁴. Ciò è sintomatico del fatto che ancora oggi in un quadro socio-economico mutato rispetto a quello che abbiamo chiamato il primo periodo e alla prima parte del secondo periodo, risulta terribilmente attuale l'affermazione che "oltre alla convivenza economica non c'è reciprocità, le due comunità si guardano, si rispettano e si rispecchiano specularmente, nel senso di riprodurre al loro interno strutture e gerarchie parallele e autoreferenziali"²⁵. Difficilmente ancora oggi vi è un interscambio e una condivisione del tempo libero generalizzato tra la minoranza mazarese tunisina e la maggioranza indigena. In tal senso è ancora valido a distanza di 20 anni condividere le formule di "scambio ineguale" e "inclusione subordinata" usate da Cusumano in un suo articolo del 2002 la cui analisi aggiornata ci ha riproposto e confermato durante un nostro colloquio per questa ricerca; se vogliamo molti aspetti analizzati già a partire dagli anni '70 trovano conferma ed in particolare si ripropone quello che "i tunisini hanno pagato due volte" che oggi si declina nel senso che la prima volta pagano contribuendo con lavori usuranti allo sviluppo della città, senza possibilità effettiva di ascensione sociale, e la seconda non ricevendo adeguato spazio in città nonchè da un punto di vista legale legato alla complicazione per ottenere la cittadinanza italiana. Ambrosini circa la situazione di maggiore sfruttamento sul lavoro vissuta dagli immigrati nei paesi a capitalismo avanzato parla di "5P" che caratterizzano le mansioni da essi svolti: poco pagati, penalizzati socialmente, precari, pericolosi e pesanti; tale definizione è valida anche per il nostro caso studio. Karim Hannachi nel 1998 aggiunse un elemento di ragionamento interessante, faceva infatti notare che tale problematica sociale è di natura biunivoca, non solo è presente un'esclusione della società "accogliente" ma anche una sostanziale passività della comunità immigrata che da un lato non reclama

23 In tal senso ci viene in aiuto adesso la definizione di Basch che definisce il transnazionalismo come l'insieme dei

“processi mediante i quali gli immigrati costruiscono e sostengono relazioni sociali composite che connettono le loro società d'origine e quelle di insediamento”. Cit. BASCH L., GLICK SCHILLER N., SZANTON BLANC C. (1994), *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments, and deterritorialized nation-states*, Gordon and Breach Publishers, Langhorne. In CAPELLO C., CINGOLANI P., VIETTI F. (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carrocci Editore, Roma, p.46.

24 Cfr., BAUMANN G. (2003), *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna, p.32.

25 Cit. CUSUMANO A. (2002), *op. cit.*, p.227.

i propri diritti, dall'altro non si organizza e non è capace di organizzarsi per reclamarli, né sul posto di lavoro né nello spazio pubblico cittadino:

la comunità immigrata non chiede o meglio non riesce ad organizzarsi per chiedere, la comunità autoctona non dà. La prima non bussa, la seconda non apre. A parte qualche eccezione, ognuna di esse si limita al minimo necessario nel suo rapporto con l'altra. Il tutto gira intorno ai rapporti sociali obbligati: datore di lavoro/lavoratore, commerciante/cliente, proprietario/inquilini.²⁶

I "rapporti sociali obbligati" di cui parlava Hannachi nel '98 rispecchiano una polarizzazione sociale su base etnica indicante che ancora a distanza di 30 anni dai primi sbarchi, vi era un'appartenenza maggioritaria dei membri della comunità tunisina alle classi lavoratrici da un lato con un rapporto che richiama l'analisi marxista del rapporto tra classe dominante e classe dominata, in un contesto in cui le due classi si identificano anche con due diverse etnie. Ciò che sta modificando lentamente negli ultimi anni tale situazione statica, è il protrarsi della crisi economica sul territorio mazarese e sulla pesca in particolare: ormai gli arrivati nel primo periodo sono in via di pensionamento senza un sostanziale ricambio da parte dei figli in tale settore, il fatto che i figli delle seconde e terze generazioni abbiano una maggiore scolarizzazione che negli ultimi anni sta iniziando a superare il livello dell'istruzione media superiore unite all'assenza di una strategia di sviluppo né da parte dello Stato italiano, né da parte della Regione Siciliana, fa sì che nuove traiettorie migratorie emergano, aventi come protagonisti tali giovani tunisini di Mazara che partendo da quest'ultima si spostano verso nord, sovrapponendosi a traiettorie simili dei giovani italiani. Negli ultimi anni si assiste quindi ad un fenomeno nuovo: Mazara del Vallo per i giovani in quanto ad attaccamento e ad amore per la propria terra è diventata equivalente a Mahdia e alla Tunisia, Mazara sta diventando per molti la propria "terra maledetta" da cui si è costretti ad emigrare, la terra in cui risiede la famiglia ed il focolare domestico in cui ritornare durante i periodi di vacanza e di ferie dal lavoro; di conseguenza Mahdia e la Tunisia che ricoprivano il ruolo di dimora per le vacanze, adesso lo ricoprono sempre meno o esclusivamente in occasione di eventi familiari (matrimoni, nascite ecc.), oggi quindi per molti giovani, la Tunisia non è più associata ai lunghi periodi di vacanza come avveniva principalmente nel quindicennio compreso tra il 1990 ed il 2005, principalmente in quel quindicennio si era sviluppato quello che Vietti ha definito "turismo delle radici": riscoprire la propria patria d'origine in occasione dei periodi di vacanza. L'ultima generazione condivide molto di più con i propri coetanei di origine indigena rispetto a quanto potessero condividere i loro

26 HANNACHI K. (1998), Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo, Gibellina: *Centre National De La Recherche Scientifique*; Centre De Recherches Et D'études Sur Les Sociétés Méditerranéennes (CRESM) - Paris; p. 479-507.

fratelli maggiori con quest'ultimi, perchè una fetta importante del tempo passato nello spazio pubblico, rappresentato dalla scuola è ormai interamente condiviso, compreso il tempo del doposcuola ovvero il tempo libero anche durante le vacanze scolastiche, soprattutto quelle estive. Ciò ha inciso positivamente restringendo i problemi linguistici vissuti dalla seconda generazione e causati anche dall'importante impatto che la scuola tunisina aveva sui bambini determinando quello che alcuni studiosi hanno chiamato doppia diglossia: il fatto che il bambino tunisino di Mazara non padroneggiasse né l'arabo standard in quanto la scuola primaria non era sufficiente a tal fine, ed in casa d'altronde la lingua parlata è l'arabo tunisino, né l'italiano in assenza di una scolarizzazione nella scuola italiana e data l'insufficienza dei rapporti sociali con gli italiani coetanei che per buona parte, in ogni caso avveniva e avviene tuttora utilizzando il dialetto siciliano. I bambini della seconda generazione diventati adolescenti parlavano quindi un mix di dialetto siciliano e di tunisino con alcune nozioni di arabo standard e italiano, al contrario i giovani della terza generazione hanno pienamente superato tale ostacolo linguistico, relazionale e quindi sociale. Questo è uno dei principali cambiamenti che abbiamo riscontrato durante la nostra ricerca rispetto alle descrizioni che appaiono in alcuni articoli degli anni '00. I giovani tunisini con cui abbiamo avuto modo di interloquire da un lato vorrebbero uno spazio identitario nella Qasbah da loro direttamente gestito, dall'altro vorrebbero un posto in città per i giovani in generale e non solo per i giovani di origine

tunisina: quest'idea diffusa tra i giovani marcia di pari passo con la tendenza del superamento della distinzione tra giovani mazaresi di origine siciliana e quelli di origine tunisina soprattutto nella terza generazione di quest'ultimi.

Conclusioni

La "metafora della porta chiusa" di Hannachi, rispecchia ancora gli equilibri dominanti che dalle istituzioni si riversano a cascata sulla popolazione investendo quindi le dinamiche sociali mazaresi tra autoctoni e tunisini (o mazaresi di origine tunisina) ed è inerente al vasto problema politico- giuridico ma anche economico della cosiddetta "integrazione"; com'è noto tale termine applicato ai contesti di immigrazione ha subito una critica negli ambienti accademici a partire dagli anni '70. Sayad già nei suoi scritti 45 ragionando su tale dibattito inizia col definire l'integrazione come:

quel tipo di processo di cui si può parlare solo a posteriori, per dire se è riuscito o se è fallito. E' un processo che consiste idealmente nel passare dall'alterità più radicale, all'identità più totale (o pretesa tale). Se ne constata la fine, il risultato, ma non può essere colto nel corso della sua realizzazione perchè coinvolge l'intero essere sociale

delle persone e la società nel suo insieme. E' un processo continuo, implicato in ogni istante della vita, in ogni atto dell'esistenza, e a cui non possiamo attribuire un inizio e una fine. Nel migliore dei casi lo si può soltanto costatare non lo si può di certo orientare, dirigere, favorire volontariamente. Ma soprattutto non bisogna immaginare che sia un processo armonico, privo di conflitti. E' un'illusione che si ama coltivare in questa finzione rovesciata a posteriori. Infatti, ciascuna delle parti ha un suo interesse nella finzione, e inoltre trova nel vocabolario del mondo sociale e politico il lessico appropriato per esprimerla. Dato che nell'immaginario sociale essa costruisce l'identità, cioè l'identico, il medesimo, e perciò nega o riduce l'alterità, l'integrazione finisce per assumere il valore comune di principio e di processo d'accordo, di concordia e di consenso.²⁷

Anche per gli altri aspetti culturali legati a usanze e tradizioni popolari e nazionali vale lo stesso discorso, tutto è in mutamento e niente è statico, mentre le componenti della società interagiscono tra loro (nel nostro caso tunisini mazaresi e autoctoni mazaresi) contemporaneamente lo fanno in un contesto temporale che nel lungo periodo mentre le loro culture cambiano da un lato per dinamiche "interne", allo stesso tempo tale interazione è anche fonte di cambiamento reciproco. La formula di Sayad a nostro avviso aiuta soprattutto ad inquadrare tale questione dell'ottica temporale di lungo periodo da un lato, o meglio lunghissimo, in cui l'unità può essere il decennio, è soprattutto per il fatto di squarciare il velo di qualsiasi velleità volontarista seppur spesso mossa dalle migliori intenzioni di spingere verso tale "integrazione". Ciò va sempre visto nell'ottica del lungo periodo e, anche noi, per non scadere nell'errore inverso, quello di caricare di totale importanza gli elementi di struttura della società riducendo a nulle le influenze della sovrastruttura, pensiamo che pur nell'ordine dato tra i due elementi della società (la struttura determina largamente la sovrastruttura) ciò avvenga in maniera dialettica con continue incursioni reciproche comprese quelle delle idee, della cultura, della religione ecc. Non basta quindi condividere la stessa sorte sociale per "incontrarsi davanti la porta, bussare, rispondere e infine aprire", la cultura della società ospitante pregna di etnocentrismo svolge il

proprio ruolo negativo in quanto a pregiudizi e razzismo, ma il tempo, la condivisione prima di alcuni spazi e poi di altri in maniera crescente ed in particolare nei quartieri, tendenzialmente va nella direzione dell'integrazione intesa come riconoscimento reciproco che implica a sua volta un lento cambiamento reciproco anche nell'autorappresentazione di sé. La dialettica tra le varie componenti e condizioni sociali che interessa i soggetti della società stessa, immigrati e indigeni, è quindi dinamica e non statica e risulta più complessa rispetto a modelli rigidi proposti decenni addietro di natura meccanicista, determinista ed evolucionista (vedi Park e Rostow) sia rispetto a quelli semplicistici di matrice post-modernista degli anni '90.

27 Cit. SAYED A.(2002), *op. cit.*, p.287.

Referenze Bibliografiche

AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle Migrazioni*, Il Mulino, Bologna;

AYEB H., BUSH R. (2019), *Food insecurity and revolution in the Middle East and North Africa. Agrarian questions in Egypt and Tunisia*, Anthem Press, London-New York;

BASCH L., GLICK SCHILLER N., SZANTON BLANC C. (1994), *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments, and deterritorialized nation-states*, Gordon and Breach Publishers, Langhorne. In CAPELLO C., CINGOLANI P., VIETTI F. (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carrocci Editore, Roma;

BAUMANN G. (2003), *L'enigma multiculturale*, Il Mulino, Bologna;

CUSUMANO A. (1976), *Il ritorno infelice*, Sellerio Editore, Palermo;

D'ANNA L. (2017), *Italiano, siciliano e arabo in contatto. Profilo sociolinguistico della comunità tunisina di Mazara del Vallo*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo;

FANON F. (2007), *I dannati della terra*, Einaudi editore, Milano;

GANS H.J., *The Urban Villagers. Group and classes in the life of Italian-Americans*, 1962, Free Press, New York;

KRAIEM M. (2011), *Etat et société dans la Tunisie Bourguibienne*, La Maghrébine pour l'impression et la publication du livre, Tunis;

LANTERNARI V. (2007), *L' "incivilimento dei barbari". Identità, migrazioni e neo-razzismo*, nuova edizione ampliata, Edizioni Dedalo, Bari;

PARK R. E., BURGESS E.W., RODERICK D. Mc K. (1999), *La città*, Edizioni di Comunità, Roma/Ivrea;

ROSTOW W. (1960), *Gli stadi della crescita economica: un manifesto non comunista*, Cambridge University Press, London;

SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano;

SLAMA H. (1986), *...e la Sicilia scoprì l'immigrazione tunisina*, Inca Cgil Sicilia, Palermo;

VIETTI F. (2012), *Hotel Albania: viaggi, migrazioni, turismo*, Carrocci Editore, Roma;

WIRTH L. (1956), *Di comunità e sistema sociale*, postumo, in HANNERZ U. (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna;

Articoli

CALLARI GALLI M. (2006), Isole meticce. Paesaggi urbani e migrazioni, *Isole. Minoranze, migranti, globalizzazione*. Giacomarra G. (a cura di), Sellerio - Palermo,; p.23-34

COSTANZA S. (2002), Dal Fascio dei lavoratori ai “blocchi popolari”. Alla vigilia della guerra, in Cusumano A.- Lentini R. (eds), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Angelo Mazzotta Editore - Castelvetro; p.77-86

CUSUMANO A (1997), Quando il Sud diventa Nord. Le ragioni di una migrazione, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Anno I, n. 1 - Palermo; p.19-33

CUSUMANO A. (2002), Mazara frontiera e confine. La presenza degli immigrati stranieri, in Cusumano A.- Lentini R. (eds), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Angelo Mazzola Editore - Castelvetro; p.225-239

HANNACHI K. (1998), Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo, Gibellina: *Centre National De La Recherche Scientifique; Centre De Recherches Et D'études Sur Les Sociétés Méditerranéennes (CRESM)* - Paris; p. 479-507

PONCET J. (1969) L'économie tunisienne depuis l'indépendance. *Annuaire De l'Afrique Du Nord. Centre National De La Recherche Scientifique; Centre De Recherches Et D'études Sur Les Sociétés Méditerranéennes (CRESM)* - Paris; p. 93-114

Siti web consultati

www.emnitalyncp.it

www.istat.it